| **Caserta** | Il Centro di accoglienza diretto da suor Rita Giaretta che ospita donne straniere liberate dalla schiavitù della prostituzione. Storie di dolore, di sopraffazione e d'ingiustizie che hanno trovato la possibilità di un riscatto e di un futuro

Quelle sorelle di Casa Rut

Mariapia Bonanate

E' una storia di donne. Alcune che stavano dalla parte giusta, altre che stavano dalla parte sbagliata. Adesso stanno tutte insieme dalla parte giusta. A Casa Rut, a Caserta. Una comunità dove moldave, ucraine, russe, polacche, albanesi, nigeriane si sono liberate dalla schiavitù di una prostituzione spesso non voluta, ma imposta. Dove hanno ripreso a sperare, a costruirsi un futuro con i loro bambini. Perchè molte sono mamme. Le loro voci e le loro storie, i loro nomi sono raccolti in un libro, «Non più schiave», di Rita Giaretta (ed. Marlin), un mosaico di spezzoni di vita, di testimonianze, di riflessioni, di progetti. E di un coraggio che ha conquistato Dacia Maraini. Ha voluto scrivere l'introduzione del libro, ma soprattutto è diventata amica di queste donne, ha pranzato con loro, ha assaporato i sapori e gli odori dei loro piatti tradizionali, le ha invitate a casa sua, a Pescasseroli, donna fra donne, in una quotidianità fatta di piccoli gesti e attenzioni che cancellano le diversità e le lontananze.

Ma Casa Rut non ci sarebbe se non ci fosse suor Rita Giaretta, l'ex sindacalista della Cisl, prossima alle nozze con un ragazzo al quale voleva bene, ma un giorno gli disse: «E' tutto bello, sento però che mi manca qualcosa d'importante, non so che cosa, non me la sento più di sposarmi». Fu il primo segnale che il suo destino non era quello di formare una famiglia. Lavorava come infermiera in una clinica di Vicenza e andava spesso in strada con i cortei organizzati dal suo sindacato, si batteva contro le ingiustizie, per ottenere condizioni migliori sul lavoro. Fece un viaggio in India e incontrò la sofferenza, la sopraffazione, la miseria. Incontrò tante donne vittime silenziose e rassegnate di una violenza maschile che le annientava fino a spingerle al suicidio: «Eppure, proprio lì, coglievo la bellezza, il valore, il senso della vita. Al ritorno decisi che tutto per me sarebbe cambiato».

E rievoca le tappe di un itinerario che l'ha portata dove mai avrebbe immaginato di finire: «Non avevo nessuna simpatia per le suore, mi parevano donne in fuga. Ma per curiosità e anche per sfida frequentai una settimana di studio organizzata dalle orsoline. Pensavo di trovare un ambiente gretto, persone lontane dal mondo. Invece erano donne che non avevano paura di accogliere l'altro nella sua diversità, si occupavano con determinazione e trasparenza dei problemi che venivano discussi, mi sentii a mio agio. Come se fossi arrivata in un luogo dell'anima che mi aspettava da sempre. Chiesi un'aspettativa dal lavoro ed entrai nella loro comunità. Ero dovuta fuggire di casa di notte perchè i miei genitori non ne volevano sapere, soprattutto la mamma che sognava di avermi accanto a lei nella vecchiaia, io sola femmina, di tre figli. Presi la mia Panda, vi caricai una borsa con l'essenziale, mentre uscivo dal cancello sentii la voce di mia madre che mi rincorreva per fermarmi. Fu un momento drammatico: se mi fossi voltata indietro sarebbe stato per sempre».

I primi tempi, quelli del postulato e del noviziato, furono difficili, conflittuali. Il richiamo dell'esistenza di prima forte, ma ancora più forte quanto le accadeva nell'anima: un'espansione verso le persone, un'attrazione senza limiti e condizionamenti di sorta verso le storie, i volti, la vita degli altri. C'era la sofferenza per i genitori che non volevano più vederla. Si erano autosegregati in casa, chiusi in un cupo dolore. Una reazione di cui Rita si sentiva responsabile e che la tormentava: «Non capivo più niente. Mi dicevo: voglio amare il maggior numero di persone possibile e le persone a me più care, per causa mia, si stanno annientando». Poi c'era quella Chiesa dalla quale si era allontanata perchè le stava stretta con liturgie e regole che sentiva distanti dalla gente. Avrebbe voluto che fosse più vicina alle persone, più umana, che trasmettesse l'amore alla vita, la passione per la piccola e la grande storia, si "sporcasse le mani" in un impegno quotidiano fra la gente e con la gente. Adesso con quella Chiesa doveva fare i conti.

L'ex sindacalista che stava per sposarsi e si è fatta suora per potersi dedicare senza condizionamenti agli altri

Tre orsoline, giunte da Vicenza in terra di camorra e d'immigrazione, vanno ad abitare in un condominio e iniziano a percorrere ogni giorno le strade della città in bicicletta

«Non sapevo bene chi fosse Dio, non conoscevo il suo Volto, ma sapevo chi diventavo io, giorno dopo giorno, nell'incontro con le persone che mi aprivano le loro case e mi confidavano i loro problemi, con le quali pregavo e condividevo dolori e speranze. Era una vita nuova di relazioni umane che mi faceva stare bene e che intuivo mi avrebbe permesso di essere me stessa fino in fondo. Decisi di diventare suora per fedeltà a questa intuizione e per la serenità che la comunità religiosa mi trasmetteva nel volto delle consorelle più anziane, per la libertà di seguire le mie esigenze più profonde.»

Rita arrivò a Caserta su un pulmino verde con due consorelle «accolta dal calore del Sud in un magnifico tramonto che rapiva i nostri sguardi alleviando il peso del distacco dalla nostra terra che portavamo nel cuore». Era il 2 ottobre 1995. Andarono ad abitare in un piccolo appartamento di un condominio di periferia senza sapere di preciso che cosa avrebbero fatto e suscitando la curiosità degli inquilini che, per la prima volta, vedevano delle suore vivere come loro. «Non avere una struttura propria, non avere progetti precostituiti, senza nessuna sicurezza ci ha fatto capire che cosa è la provvisorietà, il rischio, l'imprevedibilità nella quale vivono tante persone. L'importante era stare fra la gente e nelle strade che percorrevamo senza velo, a piedi o in bicicletta. I giornali titolarono: "Sono arrivate le suore in bicicletta". Per noi era un modo di avere un legame diretto con il territorio e di presentarci per quello che eravamo, senza difese, né coperture. Sapevamo di rompere schemi consolidati dalla tradizione, ma la gente dimostrò subito di apprezzarci».

Caserta è una zona difficile e calda. Terra di camorra, terra di passaggio per l'immigrazione, di sfruttamento della prostituzione, di commercio della droga. Il drappello delle orsoline iniziò dal carcere femminile dove le detenute erano per quasi la metà straniere che scontavano pene legate allo spaccio degli stupefacenti. «Fu per noi un'esperienza appassionante che ci educò all'ascolto, all'accoglienza, a lavorare insieme per ricostruire un futuro a vite spezzate». Alcune di loro furono ospitate durante i permessi premio nella comunità che si era battezzata Casa Rut, in consonanza con la omonima moabita, la vedova della Bibbia che aveva scelto di vivere in terra straniera servendo i più poveri. Altre vennero affidate durante il periodo di prova e altre all'uscita dal carcere in attesa di un reinserimento. La prima ad essere accolta fu una giovane marocchina, laureata in legge che, a causa del marito, era stata coinvolta in problemi giudiziari. «Si chiamava Anika, era una donna forte e tenera, siamo diventate amiche, lei donna musulmana, noi suore, unite come vere sorelle. Oggi è sposa e madre di due bellissimi bambini, continua con noi a lavorare per una cultura di giustizia e di pace».

8 marzo 1997. Le tre orsoline con alcune volontarie, vanno con la loro scassata Rover sulle strade di periferia di Caserta per incontrare le prostitute e offrire a ciascuna un vasetto con una primula e un augurio scritto in italiano, in francese e in inglese che dice. «Cara amica, con questo gesto vogliamo farti capire che qualcuno pensa a te con amore». Dopo i primi momenti di stupore, alcune spaventate fuggono, esplode un'incontenibile commozione, sono sorrisi e abbracci. Ricorda suor Rita: «Quando hanno capito che eravamo lì soltanto per amicizia, hanno voluto sapere i nostri nomi, ci hanno chiesto di ritornare, hanno iniziato a confidarci i loro problemi e i loro drammi. Ci hanno chiesto di pregare per loro, per i familiari, per i figli, anche di pregare insieme. Eravamo donne che incontravano altre donne. In seguito sono arrivate a mandare via i clienti perchè non volevano che nessuno disturbasse l'incontro con noi per loro così bello e intenso. Le incontravamo ogni quindici giorni. Via via che cresceva la fiducia, Tina, Rosemary, Blessing, Vera, aggiungevano una piccola parte al racconto drammatico della loro storia, quasi a dirci che la consegna di qualcosa di così intimo e doloroso ha bisogno di un tempo "lento" di conoscenza».

Molte erano minorenni, le loro vicende ripetevano la stessa dolorosa filigrana di inganni, di umiliazioni, di violenze, di stupri, di botte e di morte, toccata a chi si ribellava. «La strada era tornata, con una sfacciata visibilità, ad essere il luogo degli ultimi più ultimi, il luogo delle emarginazioni, della violenza inferta e praticata sul corpo di tanti giovani donne, sempre più giovani. La strada parlava a noi, drammaticamente, della tratta di quelle sventurate, della loro riduzione in schiavitù. Un fenomeno internazionale che fa concorrenza al traffico di droga e di armi, sia per il giro di affari che produce, che per la spregiudicatezza nei metodi e nell'organizzazione».

L'8 marzo del '97 portano una primula e un augurio alle ragazze che si prostituiscono e ne diventano amiche

Sempre più spesso le ragazze si rivolgevano alle amiche suore chiedendo aiuto. Dicevano: «Non buono questo lavoro, non buono... Hel me, mamma!». Casa Rut, con l'aiuto della congregazione vicentina, si trasferì in tre appartamenti. Nel maggio del 1998 divenne Centro di accoglienza organizzato in modo che le ragazze potessero, con ampi margini di libertà, trovare i propri spazi e risposte alle singole esigenze. «La ragazza che varca la soglia di Casa Rut porta con sè un bagaglio di tante sofferenze, paure, dubbi. Il suo disorientamento è acuito, spesso, dal timore di dover vivere con delle suore e di trovare, nella casa, chissà quali obblighi. Per questo abbiamo disposto due zone distinte, una è per le ragazze, con servizi e cucina autonoma, l'altra per le suore. All'arrivo di un'ospite noi facciamo un passo indietro, lasciando che siano le altre donne, informate e rese partecipi dell'evento, ad accogliere la nuova arrivata. Il nostro compito nei confronti delle donne accolte è quello di "accompagnare" e non di "sostituirci". E' questa l'idea forte che sottende a tutte le azioni».

A Casa Rut non si giudica, si ama. Il passato rimane fuori dell'uscio, ogni ragazza è considerata una sorella con la quale iniziare un cammino insieme nella reciproca fiducia e in quel dialogo che crea consapevolezza e condivisione. «Spesso ci verrebbe da inginocchiarci di fronte alle loro storie tanto è il dolore che proviamo per quanto hanno vissuto. Cerchiamo di aiutare Dio imprestandogli il nostro sorriso, il cuore, le braccia, le gambe perché lo possano sentire tangibilmente accanto a loro. Ogni storia è diversa dall'altra e per ciascuna ragazza bisogna inventare percorsi e prospettive diverse attraverso scatti di fantasia e di un amore che si rinnova tutte le mattine».

Negli ultimi anni è iniziata una grande sfida, quella di accogliere madri con bambini e ragazze incinte che nella maternità trovano il coraggio di lasciare la strada. Più di cento hanno fatto questa scelta, conquistate dalla serenità e dall'affetto che le ha circondate: «Non è facile aiutarle ad essere madri quando il corpo ha subito tante violenze, è stato umiliato e offeso.

In questi anni più di cento mamme si sono reinserite in una vita normale

Ma l'istinto materno, soprattutto per le ragazze africane, alla fine ha il sopravvento, grazie all'ambiente familiare che rompe la solitudine in cui sono vissute e dove ogni bimbo che nasce è un po' il figlio di tutta la comunità».

In questo cammino un aiuto decisivo è venuto dalla creazione di un laboratorio di sartoria etnica attorno al quale si è costituita la Cooperativa sociale «newHope», nuova speranza che vede lavorare insieme oltre alle giovani donne e alle suore, un gruppo di laici. Oggi i prodotti del laboratorio sono entrati nel circuito nazionale del commercio equo solidale. Spiega suor Rita con orgoglio: « Non è un grande business, ma le ragazze sono sempre più coinvolte ed entusiaste. Creano borse, zaini, portaocchiali, borsellini, abiti e tanti altri prodotti etnici la cui caratteristica è l'unicità, non ce n'è uno uguale all'altro! I prodotti racchiudono il gusto e la fantasia di donne che provengono da culture, esperienze e Paesi diversi, ma che hanno un sogno comune: ricuperare dignità e speranza, non permettere che la loro vita e quella di altre donne migranti sia sconfitta dal dolore, dalla sopraffazione e da tante ingiustizie che hanno sofferto prima di approdare a Casa Rut».

Due ragazze di Casa Rut mentre accolgono un'ospite. Sotto, suor Rita Giaretta e, a sinistra, una prostituta in strada (LaPresse)

| **Racconto** | Una drammatica testimonianza tratta dal libro «Non più schiave»

Ho ricominciato a sperare

Nel mio Paese, la Nigeria, la vita è molto dura. La mia famiglia è molto povera e ho anche un figlio da mantenere. Ho accettato di venire in Italia dopo che un mio connazionale, di nome Ayo, mi ha detto che in Italia c'è lavoro, soprattutto per chi sa fare le treccine.

Ho dovuto sottopormi al rito woodoo prima di partire dal mio Paese. Poi è iniziato il viaggio, insieme ad altre ragazze, attraverso il deserto verso le coste libiche, un viaggio durato tre mesi, in gran parte fatto a piedi. Non si può descrivere l'incubo del deserto. Per sopravvivere si arriva a bere la propria urina. Se qualcuna non ce la fa, la "carovana" continua ad avanzare, senza guardare indietro. Sarà la sabbia a coprire quelle tracce di presenza umana. Arrivati sulle coste libiche, Ayo ci ha fatto salire su un barcone, dove hanno preso posto circa 40 persone di diverse nazionalità (nigeriani, ganesi, marocchini, tunisini). Ciascuno doveva pagare per la traversata 1.200 dollari.

Dalla Nigeria a Napoli attraverso il deserto, percorso a piedi con la promessa di avere in Italia un lavoro

All'arrivo sulle coste di Crotone, sono stata portata al Cpt (Centro di permanenza temporanea). Qui ho dichiarato di essere liberiana (così mi aveva suggerito di dire Ayo) e ho fatto richiesta di asilo politico. Uscita dal Cpt, ho telefonato al numero consegnatomi da Ayo prima della mia partenza dalla Nigeria. A Napoli c'era ad attendermi una mia connazionale, la mia *madame*, mama Toyn.

Mama Toyn mi ha subito imposto di andare a lavorare sulla strada per pagare il debito e, di fronte al mio ostinato rifiuto, ha minacciato di chiamare la polizia, che di sicuro mi avrebbe rispedita in Nigeria. Anche se non volevo, sono stata costretta ad accettare quel brutto lavoro ed è incominciato il mio calvario.

L'orario di lavoro era dalle 9 alle 18 circa. Quando lavoravo bene, prendevo circa 100 euro, ma di solito ne guadagnavo 30 o 40. Ogni dieci giorni dovevo consegnare tutto il denaro alla *madame* e inoltre aggiungere le spese di mantenimento: 150 euro per la casa, 50 per il cibo e 150 per il posto di lavoro! Tante volte sono stata picchiata, anche con una cintura, perché i soldi erano pochi!

In nove mesi ho pagato a mama Toyn 5 mila euro. Stanca di quella vita e delle botte che prendevo, ho sempre pensato di scappare ma non sapevo a chi rivolgermi. Un giorno ho conosciuto in un supermercato un connazionale, Tony, e gli ho rivelato tutta la mia sofferenza, le mie paure, ma anche il desiderio di mettere fine a quello sporco lavoro. Tony mi ha incoraggiata e dopo un po' mi ha accolta nella sua casa. Lui che lavorava in una fabbrica, anche senza documenti regolari, avrebbe provveduto alle spese di affitto e di cibo, mentre io avrei lavorato a fare treccine. Ma anche insieme a Tony non ho trovato pace. Mama Toyn ha continuato a perseguitarmi e a minacciarmi, anche venendo a casa nostra. Dopo una lite avvenuta tra mama Toyn e Tony, i carabinieri si sono presentati di notte e hanno prelevato Tony per rimpatriarlo in Nigeria. Non c'è stata la possibilità di raccontar loro la verità. Mi sono ritrovata sola, senza alcun appoggio e per di più incinta di cinque mesi. Inoltre, non potendo più pagare l'affitto, sono stata anche sfrattata. Ma Dio ha voluto che incontrassi un'amica, che mi ha dato una bigliettino con un indirizzo, e ora posso ricominciare a sperare.